

Omelia del vescovo Marco per l'inizio dell'anno accademico dell'Università di Parma

Cattedrale di Parma 25-10-2018

Lezionario biblico: Atti degli Apostoli 1, 12-14; Giovanni 2,1-11

Saluto il vescovo Enrico che guida questa diocesi, il Rettore e le autorità accademiche, gli studenti, in particolare i mantovani che studiano presso l'Università di Parma. Sono grato per l'invito a presiedere quest'Eucaristia che mi consente di incontrare il vostro mondo accademico e di offrire un semplice contributo al vostro lavoro intellettuale.

Ricerca la verità con amore

Gli antichi erano convinti che insegnare agli uomini a cercare la verità fosse un atto di amore sociale. Gli ultimi secoli sono segnati da un *divorzio pericoloso tra il pensare e l'amare*. L'epoca moderna ha seguito il principio che l'uomo è costituito da due sostanze: la sostanza pensante, la cui caratteristica sono le idee chiare e distinte, e la sostanza materiale che occupa lo spazio e si conforma alle leggi meccaniche della fisica. Per alcuni secoli il pendolo si è mosso a favore dell' *"io penso dunque sono"* (ha prevalso l'idealismo, il pensiero logico - astratto) poi il pendolo è oscillato sul versante opposto e ha vinto il materialismo che nella sua applicazione esistenziale si traduce nello slogan *"io consumo dunque sono"*. Oggi si consuma tutto: il cibo, i vestiti, le esperienze, i sentimenti, il sesso. Il ciclo consumistico obbedisce al ritmo del *"compra, godi e butta via"*.

Non poche generazioni umane hanno già pagato i danni di questo dualismo e alcuni pensatori cristiani suggeriscono di entrare in una nuova fase della cultura dove all'io penso e all'io consumo possa subentrare *"l'io amo dunque sono"*. Questa visione - che mette al centro la persona assunta nella sua integralità - appartiene già al cammino intellettuale europeo. Un detto medievale dice *"ubi charitas, ibi intellectus"*, dove c'è l'amore lì c'è la conoscenza. La verità è sorella gemella dell'amore. Gli anni che ho dedicato allo studio e all'insegnamento della teologia mi hanno convinto che *allo studiare è coesenziale l'amare*: amore per la verità, amore per la materia che si studia, amore per i colleghi e gli studenti, fino all'amore più difficile verso chi ha un pensiero diverso dal proprio.

Per i cristiani di oggi - e in modo particolare per voi giovani cristiani - *la ricerca amorosa della verità* è una delle sfide culturali più impegnative.

Si dice che *viviamo nell'era della post-verità*. Non è solo il problema delle *fake news* (le notizie false) e più in radice della menzogna. C'è soprattutto il problema che *l'idea stessa di verità è sbiadita, è "liquida" come la società in cui viviamo*. Nei processi comunicativi una verità apparente può imporsi come verità reale, opinioni o sensazioni 'di pancia' si fanno strada come valide affermazioni oggettive. Ciascuno si può confezionare la sua verità. Uno studente, qualche tempo fa, mi diceva in una conversazione: *'è vero ciò che mi emoziona'*; potremmo proseguire: *è vero ciò che immagino, è vero ciò che è vantaggioso per me adesso, è vero ciò che vorrei realizzare*.

La cultura post-moderna ha perso la fiducia nella capacità della ragione di cogliere l'intima verità delle cose, la possibilità di percepire il respiro segreto che pulsa in ogni cosa che vive. Un aspetto della nostra missione di cristiani è quello di *apprendere l'arte di amare la verità in sé stessa*. Da pochi giorni papa Paolo VI è santo. Durante il discorso pronunciato a un congresso di studenti di scienze

economiche e commerciali (9-3-1964), confidò che gli anni più belli della sua vita furono quelli trascorsi come assistente dei giovani universitari della FUCI. Montini fu un educatore raffinato e agli universitari (anche a quelli non credenti) cercò di trasmettere la convinzione che studiare significa consacrarsi con tutte le forze intellettuali alla *“religione del vero”* (*Coscienza universitaria*, p. 39-40).

La verità si apprende in una conversazione amichevole tra insegnanti e studenti

Siamo stati abituati a pensare che la verità si studia a tavolino, in una sorta di soliloquio con i libri di cui vagamente si conoscono gli autori. Tutti i grandi sapienti hanno sostenuto, invece, che la verità s’impara sempre all’interno di una relazione e il successo dell’apprendimento dipende in gran parte dalla qualità del rapporto che s’instaura tra maestro e discepolo.

Oggi si potrebbe arrivare alla laurea studiando comodamente su internet e consultando Wikipedia. Ma ciò che rende ancora interessante l’ambiente universitario è l’incontro diretto con i maestri, non solo con le loro conoscenze specialistiche accumulate negli anni ma con il loro universo intellettuale; attraverso la loro scienza si viene a contatto con una mentalità e una visione della realtà. Gli insegnanti sono degli iniziatori al pensiero e alla vita. I grandi maestri della filosofia occidentale, come Platone, Aristotele e Tommaso d’Aquino, erano convinti che l’insegnamento fosse inseparabile dall’amicizia. Questo è stato anche il metodo educativo di Gesù; si è proposto ai discepoli con la solenne dichiarazione: “Io sono il vostro maestro” (Gv 13,13), ma ha pure detto di loro: “voi siete miei amici” (Gv 15,15). Sappiamo per esperienza diretta che gli insegnanti che più influenzano gli studenti sono quelli che hanno saputo *radicare l’educazione nella conversazione*, cioè hanno saputo suscitare negli studenti l’interesse per la loro materia. L’inter-esse è ciò che crea fra due soggetti uno sguardo comune nella medesima direzione, che può essere una disciplina scientifica oppure un argomento specifico. Il verbo “conversare” significa trovarsi in un luogo con qualcuno (*versari cum*). Studenti e docenti convergono su un discorso che genera inter-esse comune e simpatia in quanto condividono ciò che genera piacere da entrambe le parti. Certo ci sono i confini da rispettare: l’amicizia tra coetanei implica parità, mentre il rapporto con l’insegnante è asimmetrico. Tuttavia è importante ridurre le distanze tra professori e studenti per creare uno *stile educativo adulto* che diminuisce il disagio degli alunni e accresce il dovere professionale dei docenti. Se si stabilisce questo ‘patto alto’ di amicizia, la compagine accademica da burocratica e impersonale si trasforma in personale, da passiva e meccanica in attiva ed amorosa.

Fondamentale è l’*autorevolezza dei maestri*, per competenza e per maturità morale. L’insegnante serio e onesto deve evitare che l’attrattiva del suo insegnamento e la forza di convinzione esercitata dalla sua proposta s’imponga agli studenti. Il bravo docente non crea studenti a sua immagine. Il suo obiettivo è quello di porre interrogativi più che di dare risposte. Parlando alla comunità accademica della Pontificia Università Gregoriana, Papa Francesco ha detto che l’insegnante che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Un buon pensatore è quello che coltiva *un pensiero aperto, cioè incompleto*, sempre aperto al “di più”, perché la verità cammina, è sempre in sviluppo, si consolida con gli anni e si approfondisce con l’età. Un buon insegnante tiene la mente aperta e apre la mente dei suoi studenti. Se un insegnante cade nella trappola del narcisismo intellettuale finisce per perdere la sua genialità e diventa disgustoso (cf *Discorso alla comunità della Pontificia Università Gregoriana*, 10-4-2014).

Ma anche lo studente *deve resistere alla tentazione della “servilità intellettuale”* che assume acriticamente tutto quello che viene insegnato, soprattutto se la proposta è presentata in forme

seducenti. Non bisogna mai assopirsi in una passiva accettazione di qualsiasi insegnamento; bisogna continuamente rendersi conto di ciò che si sta imparando, di ciò che si sta assimilando. Se si vuole rimanere liberi occorre vagliare tutto ciò che entra nel proprio pensiero; verificare se può essere messo in armonia con le proprie idee, con i propri bisogni spirituali. Se non è possibile creare subito quest'armonia, si devono circondare di interrogativi le idee che sono state esposte e alcune di esse andranno persino messe in disparte nella mente, prima che finiscano col turbare il funzionamento dei propri pensieri e condizionare le proprie scelte di vita.

Ricerca la verità totale mediante un dialogo plurale

L'era dell'informatica ci pone innanzi a un paradosso: è vero che la rete ci apre al mondo globale, ma in questo mondo dei *tweet* e dei blog la tentazione è quella di restare connessi solo con i simili. Internet facilita la creazione di legami con quelli che la pensano come noi. Quelli di destra leggono i blog di destra, quelli di sinistra leggono i blog di sinistra. Questo fatto incide non solo a livello delle conoscenze ma anche delle emozioni che s'ingenerano. Spesso si tratta di "emozioni contro" piuttosto che di "emozioni verso". Non sempre siamo consapevoli del potere che hanno alcuni messaggi di influire sulla produzione di emozioni negative (come la diffidenza, la chiusura, il pregiudizio) che innescano quel meccanismo di *paura della differenza* che sta crescendo sempre più nelle società occidentali. Alcuni autori parlano del rischio del "tribalismo" che abbina la solidarietà per l'altro simile a me con l'aggressività contro il diverso da me. Chi, come voi, lavora e studia in ambiente universitario viene a contatto necessariamente con un'ampia gamma di differenze: di pensiero, di cultura, di opinione, di sensibilità.

La tendenza superficiale è quella di vedere in chi non ha le nostre idee un avversario con cui scontrarsi; più in profondità, l'incontro con uno che non è d'accordo con noi può rappresentare un'opportunità per imparare qualcosa. Nelle università del medioevo si usava il metodo della *disputatio*: studenti e professori si cimentavano in dispute in cui le controparti imparavano ad interagire tra loro con arguzia intellettuale e abilità di linguaggio. Più che una guerra di pensiero tra chi ha vedute diverse, questo era un gioco che permetteva di arrivare a gradi di conoscenza più alti. La finalità non era trionfare sulla controparte, ma convergere in una verità abbastanza grande da includere le intuizioni di tutti. L'esito era una *delibatio* della verità, cioè il godere dei risultati di una ricerca della verità condotta insieme. Questo modo di "giocare con le idee" porta ad apprezzare le differenze, a discutere, a maturare l'atteggiamento virtuoso della *veridicità* che implica l'onesta intellettuale di chi si sforza di interpretare e riportare in modo corretto l'idea della controparte sfuggendo alla tentazione di limitarsi a fare una caricatura delle sue opinioni.

Se lo studio vi aiuterà a formarvi questa *personalità dialogica* voi diventerete dei cittadini capaci davvero di creare una convivenza multiculturale costruttiva. Oggi siamo tutti preoccupati dei fondamentalismi. Quella dei fondamentalisti è una verità senza sfumature, un blocco monolitico omogeneo. Così però si semplifica la realtà che invece è complessa. Non si ascoltano più le ragioni dell'altro, ma si segue solo la linea del partito. Le università (che sono nate come "uni-diversità") possono diventare luoghi in cui i giovani apprendono come mantenere le menti aperte alla verità in tutta la ricchezza della sua diversità. Papa Francesco ha paragonato la verità a un diamante: se lo tieni in mano, è bellissimo; se lo scagli con rabbia contro qualcuno diventa distruttivo. Se uno pretende di possedere una verità assoluta diventa aggressivo in nome della verità stessa; se uno considera la verità come il diamante ridimensiona la sua visione della verità, che è una sola ma ha

molte facce. Noi riusciamo, dal nostro angolo di visuale, a vedere solo una di queste facce. Guai se ci illudiamo di possedere integralmente tutta la pietra preziosa del vero.

Voi siete giovani cattolici: cattolico vuol dire “secondo il tutto”, vuol dire che l’unità del diamante è il risultato di tante sfaccettature differenti e tutte interessanti e necessarie per tendere verso la totalità del vero.

E la verità su Dio? Il cammino della fede tra il dubbio, la decisione, la rinascita

Uno studente che impara ad amare la verità – la verità scientifica, la verità filosofica, la verità poetica, la verità storica – prima o poi si porrà anche la questione della *verità religiosa*.

Circola la convinzione che quando *uno comincia a studiare perde la fede*, perché la fede sarebbe appannaggio delle menti semplici mentre esercitarsi nello studio significa diventare critici e porsi dei dubbi. È una posizione quantomeno ingenua e va corretta. Mi sovviene la famosa frase del beato J.H. Newman il quale diceva che “diecimila difficoltà non fanno un solo dubbio”. A lui l’esistenza di Dio poneva molte difficoltà di argomentazione eppure s’impondeva al suo spirito come un’evidenza assoluta. Le difficoltà intellettuali sono un momento necessario e persino benefico nel processo conoscitivo con cui l’uomo tende ad approssimarsi alla verità. Al credente è concesso dubitare, porsi questioni e interrogativi, perché il credente è un pensante. La fede non ci chiede di fare ‘senza’ l’intelligenza ma di spingere l’intelligenza sempre ‘oltre’ in un movimento progressivo di dilatazione della mente che va conquistando sempre nuovi spazi. Il dubbio, in quest’ottica, è un pungolo benefico che stimola a pensare di più per credere di più, con più convinzione e motivazione. Se rappresenta una minaccia lo è solo per una fede ristretta e pigra. San Paolo VI, che guardava con profondo rispetto gli intellettuali non ancora giunti alla fede, li invitava a “spingere il dubbio sino alle estreme conseguenze” (*Discorso nella visita all’Università di Roma*, 14 marzo 1964). Assunto con assoluta serietà, proprio nel rifiuto di accettare surrogati della verità, il dubbio è affratellato alla verità e va compreso come un tempo di attesa, talvolta prolungato e sofferto, che si vive sorretti dalla speranza che la verità stessa si rivelerà.

Ai cristiani accade un’esperienza singolare: la ricerca intellettuale della verità coincide con l’incontro con una persona che chiede di essere accolta e amata, Gesù Cristo il quale si è autodefinito: “Io sono la verità” (Gv 14,6). Questo è il filo conduttore che ho enunciato all’inizio della riflessione e che ora recuperiamo in chiusura – spero – con una maggiore consapevolezza e per offrire una *provocazione*, termine che, secondo l’etimologia, allude alla vocazione, a una chiamata ‘pro’. La verità, infatti, non lascia sonnecchiare la libertà, la sveglia e la provoca a una decisione.

Ciò che è tipico della verità religiosa è che si tratta di *un conoscere che diventa un decidere*: la verità è da fare, non rimane sui libri o sulla testa, diventa vita. Ma sorge inevitabile la domanda: i giovani di oggi sono interessati alla verità religiosa? È un luogo comune dire che la nostra Europa è *secolarizzata*, chiusa in una stanza in cui il soffitto si è così abbassato da schiacciarci in un immanentismo mondano: è tutto qui, non c’è cielo, non c’è oltre, non c’è trascendenza. La fotografia di un’Europa atea, agnostica, materialista non corrisponde del tutto alla verità. L’uomo occidentale moderno è meno un religioso in senso classico e più *un pellegrino alla ricerca dell’Assoluto*. Monasteri, santuari, luoghi di pellegrinaggio, scuole di meditazione, centri di spiritualità, libri, siti internet e autori spirituali non fanno che confermare che esiste una profonda fame di spiritualità e

di Dio. La gente è angosciata dalla morte e dal non-senso. Aumenta il numero di persone convinte che esiste un aldilà e che si prendono cura della loro 'anima'.

Ciò che non va minimizzato di questo fenomeno è che, specie tra i giovani, l'attrattiva è più per la ricerca interiore, per il viaggio personale verso Dio che non per la religione come sistema istituzionale di dottrine e di regole morali. Questo aspetto, a mio parere, rappresenta una grande opportunità e insieme una sfida non semplice per il cristianesimo occidentale che non può permettersi di perdere il contatto con le migliaia di persone che cercano Dio ma faticano a riconoscersi in un cammino di fede comunitario e ad appartenere formalmente alla Chiesa.

Penso che la riforma della Chiesa, tanto sollecitata da papa Francesco, consista proprio nel *passaggio da una religione decadente a una fede che guarisce e rinnova la vita*. Se questo è lo scenario attuale su cui si gioca la nostra missione bisogna riconoscere che non si tratta di un inedito. L'episodio delle nozze di Cana che abbiamo ascoltato ci descrive una situazione simile. L'acqua trasformata in vino è il miracolo di una religione svuotata di gusto che Gesù vuole trasformare in fede viva in lui.

Il brano parla di "sei giare di pietra per la purificazione dei giudei" (Gv 2,6), che però erano vuote, dunque non purificavano più, non servivano più a nessuno. Il numero sei, infatti, è un numero incompleto (a differenza del sette che è il numero della totalità) e sta ad indicare che al tempo di Gesù la religione ufficiale di Israele aveva esaurito la sua forza e condannava gli uomini a una frustrazione permanente. Per quale ragione? Dobbiamo ricordare che l'Alleanza era nata come una relazione tra Dio e il suo popolo alla maniera di un'unione sponsale, ma allontanandosi progressivamente da questa origine era decaduta in un *legalismo pesante*, a tal punto da ridursi all'osservanza esteriore di rituali minuziosi con l'obiettivo di purificare l'uomo da tutto ciò che lo contamina e lo rende impuro. La religione dei precetti era diventata un giogo pesante che faceva sentire l'uomo sempre peccatore, distante da Dio, permanentemente indegno di stare alla sua presenza, sempre in difetto e bisognoso di fare qualcosa per purificarsi e tornare gradito a Dio.

Qual è il senso recondito dell'episodio delle nozze di Cana? Che la religione diventa acqua stagnante quando manca la relazione viva con Dio. È per questo che Maria dice "non hanno più vino"; ma a chi si sta riferendo? Agli sposi. Il rituale ebraico prevedeva, ad un certo momento, che la sposa e lo sposo bevessero insieme dal 'calice dell'amore'. E questo è il calice del vino, perché nei libri sapienziali l'amore è descritto con il simbolo del vino che inebria, fa gioire e crea festa. L'intervento di Maria, praticamente, è insieme una constatazione e una denuncia: questi sposi, che rappresentano la religione ufficiale di Israele, "non hanno più amore". Questo è il capolinea di un'Alleanza che è divenuta una religione del precetto, della sterilità, dell'austerità, della severità e della tristezza perché, mancando l'amore sponsale tra Dio e l'uomo, viene a mancare quell'unica cosa necessaria che dà gusto a tutte le forme religiose che dovrebbero essere espressive di questo amore.

Se la religione è ridotta a una festa senza vino, i cristiani stessi perdono il coraggio e la gioia di proporre il Vangelo. Diverso è proporre di entrare in una prigione, altra cosa è invitare a prendere parte a un banchetto di nozze! Cosa può sbloccare la situazione? Solo il miracolo di Gesù, che più che un prodigio potente è un 'segno' che manifesta la sua missione. Il Padre lo ha mandato per convertire una religione stanca nella fede che trasforma l'uomo e lo riempie di vita eterna. Il miracolo sta a significare che il vino viene da Cristo, non viene dalle giare. Le giare sono piene di

acqua; i servi, su comando di Cristo, le hanno riempite di acqua, ma il vino non è venuto dalle giare (cioè dalla Legge) bensì da Cristo stesso. È curioso che il vangelo di Giovanni, a differenza dei sinottici, non inizia con il racconto di qualche guarigione o di qualche esorcismo per liberarsi dai demoni, ma da un segno compiuto da Gesù per liberare il popolo dal sistema di una religione divenuta opprimente. Gesù cerca di ridare all'uomo il vino dell'amore che serve a "rallegrare il cuore" (Sir 40,20). Gesù comincia con la gioia che non è un'euforia qualunque, ma l'esperienza di chi vive con amore la relazione con Dio, alla maniera di uno spotalizio tra Dio e l'umanità, di un'unione mistica.

Per secoli la religione cattolica è servita in Europa soprattutto come agente moralizzatore delle masse. Certamente l'impegno educativo dei cristiani ha contribuito ad elevare il livello morale di molte generazioni, però tutto ciò è avvenuto non senza il rischio di sfuocare il centro del Vangelo e la sua novità assoluta. Nelle sue pagine rivoluzionarie non si parla di Dio come della 'dittatura del bene' ma del Padre buono che genera figli buoni. Non si può ridurre il Vangelo a un imperativo etico, la sua forza è il vino buono dell'amore che divinizza l'uomo. Il Vangelo di Giovanni, infatti, dice che l'uomo non ha bisogno di qualche ritocco per diventare più corretto, per avere ideali più elevati e nobili, così da apparire più perfetto dal punto di vista etico. L'uomo ha bisogno di una rinascita dall'alto, dall'acqua che è Spirito Santo (cf Gv 3,5).

Conoscere Cristo non significa avere qualche informazione su Gesù di Nazareth e la sua vicenda umana vissuta in poco più di trent'anni nella regione della Palestina. Conoscere Cristo è rinascere come uomini nuovi. È partecipare alla sua stessa vita. Il linguaggio stesso ce lo conferma: il termine ebraico per dire 'conoscere' indica l'unione intima dell'uomo e della donna; ma anche il termine italiano 'concepire' significa al contempo la concezione di un'idea e il concepimento di un figlio, cioè di una vita.

I vostri anni di studio rappresentano nell'economia intera della vostra vita molto più dell'accumulo di nozioni e dell'apprendimento di competenze. *Studiare ti trasforma e ti forma, cambia il tuo essere, ti aiuta a concepire la tua personalità adulta.* I cristiani confessano che questo processo non avviene fuori di Cristo che è "l'uomo massimo" (Nicolò Cusano). "Chiunque segue Gesù Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui stesso più uomo" (*Gaudium et Spes* n. 41).

Cari amici studenti, vi auguro che il pensare non rimanga per voi un mero esercizio di apprendimento o solo l'acquisizione di titoli accademici da spendere sul mercato del lavoro; l'esercizio del pensare diventi amore per voi stessi, per la vita, per la verità, per la chiesa, per la città.

Buon anno accademico!